

EMANUELA E.
ABBADESSA

Fiammetta

Romanzo

Non può resistere
alla passione.
Non può combattere
contro se stessa.

Rizzoli



EMANUELA E. ABBADESSA

Fiammetta

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli / RCS Libri S.p.A.
ISBN 978-88-17-08581-6
Prima edizione: febbraio 2016

Fiammetta

freely we serve,
Because we freely love; as in our will
To love, or not; in this, we stand or fall.

John Milton, *Paradise Lost*, v, 538-540

Un rumore aveva svegliato Fiammetta Renzi poco dopo l'alba, così, invece di restare a letto, aveva deciso di vestirsi e uscire.

Si era diretta verso un giardinetto a metà strada tra casa e scuola. Aveva camminato per un po' cercando di svuotare la testa dai pensieri ma era turbata. Non avrebbe saputo spiegare da cosa esattamente. Era uno di quei momenti in cui si credeva allo stesso tempo forte e insicura, e detestava questa sensazione che, alla fine, le lasciava addosso solo una profonda solitudine.

Abbandonò il vialetto tra le aiuole e posò un piede sul prato. Il contatto col manto erboso le procurò un immediato benessere. Girò la testa a destra, a sinistra; tese l'orecchio per sentire se qualcuno si stesse avvicinando e poi, sollevando di poco la gonna, allentò entrambe le giarrettiere. Si guardò di nuovo intorno e con un gesto veloce si sfilò le scarpe e le calze. La rugiada sui fili d'erba le bagnava la pelle e la frescura si irradiava lungo il corpo. Socchiuse

gli occhi e sospirò godendosi la piccola gioia ma subito la sentì svanire. Strizzò le palpebre per non lasciarla scappare, come faceva con i sogni del mattino nel momento in cui stava per tornare cosciente, poi scosse la testa, l'abbassò e si fissò le dita bianche sul verde. Si rimise le calze e le scarpe e riprendendo il cammino si rassegnò al fatto che ci sono pensieri così riposti nei recessi della mente da non riuscire a dar loro un nome pur avvertendone il peso.

La signorina Renzi aveva appena finito di dettare il titolo del componimento e se ne stava seduta dietro la cattedra, col mento alto e la schiena tesa, come per puntare lo sguardo molto lontano da sé.

Da uno dei finestroni alla sua destra, entrava la luce di aprile. Si girò e, per quanto l'aula desse sul cortile interno della scuola, provò a immaginare di poter allargare la vista sui tetti di Firenze. Le parve addirittura di sentire una fragranza di fiori, avvertì il ronzio degli insetti e, forse, qualche verso lontano di uccelli. Pensò al bagliore dei palazzi riscaldati dal primo tepore, alle logge fiorite.

Amava il modo in cui la cupola di Santa Maria del Fiore sbocciava in quella stagione sull'azzurro vago del cielo, soprattutto al mattino, quando il sole non era ancora alto e l'umidità che saliva dall'Arno dava alla città un aspetto mollemente lattiginoso. Nei giorni di festa, Fiammetta si sedeva alla finestra, scostava la tendina e osservava il mutare dei colori quando piano piano, colpito dai raggi,

il capolavoro di Brunelleschi diventava di un rosso matto che sembrava fatto apposta per aprirle il cuore. A volte restava così per ore, con la tazza del latte ormai freddo tra le mani, assaporando il gusto dolce di qualche fantasticheria. In quei momenti, non pensava ai bambini, ai loro progressi e agli insormontabili problemi che un compito poteva rappresentare per i meno diligenti. Ma i loro volti affioravano poi, facendosi spazio dentro un sogno qualsiasi, e si ritrovava spesso a considerare il fatto che i piccoli affidati alle sue cure erano comunque tra i fortunati non costretti a vivere nell'indigenza e nell'ignoranza, perché quello era ciò a cui i più erano destinati.

Sospirò, rilassò i muscoli e, col mento poggiato sul palmo della mano, rifletté che forse sarebbe dovuta tornare alla carica col preside. Se avesse insistito, sarebbe riuscita a ottenere il permesso di portare gli alunni in gita. Nulla di troppo ardito naturalmente, niente che avrebbe potuto irrigidire il coriaceo professor Rossetti, giusto una passeggiata sul Lungarno: un po' d'aria avrebbe fatto bene a tutti. Sarebbe stata un'ottima occasione per una di quelle esercitazioni alle quali lei teneva tanto. "Osservo e scrivo" le aveva battezzate e pensava fossero utili per stimolare anche la fantasia dei più pigri. Le piaceva come i ragazzini architettavano storie mettendo insieme l'invenzione col vero. Stava infatti insegnando ai suoi dodici allievi a scrutare i volti dei passanti, a notare se fossero soli o in compagnia di qualcuno, ad analizzare il modo in cui vestivano, l'incedere distratto o quello di chi si guardava

intorno o la maniera di chi andava serio, concentrato su un certo pensiero. Con quella manciata di elementi tra le mani, li spingeva ogni volta a trovare una storia che calzasse bene addosso agli sconosciuti. E un tipo grasso e severo diventava in un istante un medico burbero o un padre inflessibile, un garzoncello poteva essere un innamorato, una vecchia macilenta sarebbe divenuta una nonnina amorevole e di una donna giovane e sola gli allievi avrebbero deciso inevitabilmente si trattasse di una maestra. Erano così affascinati dalla loro insegnante e dal suo sorriso pieno di dentini piccoli e lucidi che, mentre si figuravano le mamme sempre in casa a cucire o preparare il pranzo o accudire i fratellini in fasce, le signorine sole e piuttosto carine per loro erano maestre come lei.

Non che le insegnanti della scuola fossero tutte garbate e amabili, anzi. La signorina Izzo, per esempio, era arrabbiata dal tempo in cui il fidanzato l'aveva abbandonata sull'altare, davanti ai parenti al gran completo arrivati da Livorno. L'episodio risaliva ormai a circa vent'anni prima, eppure lei, entrando in classe, metteva immancabilmente un bambino in castigo dietro la lavagna senza alcun motivo apparente. I piccoli erano terrorizzati. Su di lei, un occhio molto accorto avrebbe potuto scorgere ancora un brandello di femminilità, ma di sguardi attenti la zitella non ne incontrava più da tempo.

C'era anche la signora Algisa Bortolozzi, che insegnava in seconda A ed era molto temuta. Aveva un corpo grasso e informe avvolto da vecchie sottane sulle quali

spiccava un crocefisso d'oro e aveva anche un brutto neo nero proprio sul mento, che pareva una mosca incollata su uno sbaffo di marmellata. Sulle mani dei bambini, senza alcuna remora, usava la bacchetta, la stessa che la signorina Fiammetta, quando doveva indicare qualcosa alla lavagna o sulla cartina geografica, chissà perché, non riusciva mai a trovare.

La maestra si scosse dai suoi pensieri e vide Italo Poggi, seduto al primo banco, intento a scrivere furiosamente, con le gote rosse e un pezzetto di lingua che per la concentrazione faceva capolino da un angolo della bocca. Notò poi che Berti si baloccava col foglio di carta senza convinzione e Guerrini, in terza fila, non stava scrivendo. Era immobile e fissava la punta ormai asciutta del pennino, come se aspettasse che le parole venissero fuori per magia dal mozzicone di metallo aguzzo.

Fiammetta Renzi si alzò senza far rumore per non distrarre i bambini e raggiunse il piccolo. Si chinò su di lui e sussurrò un incoraggiamento. Michelino alzò la testa, la vide sorridere e gli occhi gli si illuminarono. Fece un cenno convinto col capo e, mentre lei camminava tra le file con le braccia conserte, intinse il calamo nell'inchiostro per cominciare il componimento.

La donna percorse l'aula due volte prima di tornare a sedersi, quindi trasse dalla cartella un vecchio portadocumenti di cuoio su cui si intravedeva un'impressione in oro ormai scolorita del giglio di Firenze. Indossò l'occhialino di tartaruga che, alla maniera degli uomini, teneva sul petto